

LA CONFERENZA DI WESTMINSTER PER L'UNIONE ECONOMICA EUROPEA

Concludendosi il 10 maggio dello scorso anno il Congresso dell'Aja, da cui usciva, con la più solenne manifestazione dell'idea di Europa, il "Movimento Europeo", ciascuna delle commissioni in cui s'erano divisi i delegati si fece a proporre un proprio congresso, di approfondimento e di studio rispetto ai risultati allora conseguiti. Per quest'anno, 1949, due conferenze: economica e culturale, da tenersi, rispettivamente, l'una in Inghilterra, l'altra in Svizzera.

Un anno è lungo — sembra — nella storia del movimento per l'Europa: e le due conferenze — l'una appena avvenuta, l'altra da tenersi in ottobre — dovevano essere intercalate dalla riunione di quella che per il Congresso dell'Aja rappresentava la prima tappa essenziale per il realizzarsi dello scopo finale: l'Assemblea. Anche se in forma inaccettabile alla maggioranza dei delegati dell'Aja, dei federalisti, dei sindacalisti, dei socialisti, di tutti coloro che vedevano e vedono un'Europa unita come una pacifica e grandiosa rivoluzione compiuta, l'Assemblea nasce nella modesta veste consultiva del Consiglio d'Europa. E' questa la sola via dell'unità europea che possono consentire i governi, tanto essi sono ormai di nuovo rigidamente nazionalisti e conservatori. Solo la fede dei credenti in un'Europa una, e la forza della loro organizzazione, potranno rispondere alla domanda se non sia possibile una svolta, imposta da una spinta popolare, e risolvere il dubbio assillante.

Per intanto, il Congresso che si è chiuso a Westminster — e, non v'è dubbio, altrettanto sarà per quello che si terrà a Losanna in ottobre — ha mostrato che, almeno su una linea teorica di studio, il movimento per l'Europa ha camminato. Non la larga risonanza, intorno a Westminster, di un anno fa intor-

no all'Aja: il mondo assai meno proclive, dopo tanta attesa, a veder roseo, la parola — auspicatrice d'azione — di Churchill già scontata, il congresso di proporzioni più ridotte, più raccolto, più tecnico. Ma forse da ciò appunto la sua maggiore importanza. Anche la sua organizzazione — per quanto assai più liberale — più minuziosa, più attenta, più esperta. E, nel frattempo, i singoli gruppi nazionali avevano avuto modo di studiare i propri componenti, di saggiarne le attitudini. Il Congresso di Westminster non poteva perciò essere un congresso di parole, ma — fondato su relazioni e risoluzioni preventivamente diffuse — un congresso di idee e di concreta impostazione di problemi e di interessi europei, in un'ora sempre più consapevole del fondamento economico dei problemi dell'umanità.

Tre intense riunioni preparatorie: a Londra, il 6-7 gennaio, a Bruxelles il 23 febbraio, a Parigi il 26-27 marzo, nella sede di quella ch'è stata veramente la fucina del congresso (il comitato francese della Sezione Economica e Sociale del « Movimento Europeo », coincidente con la Sezione francese della « Lega di Cooperazione Economica Europea » fondata dal Van Zeeland), sono valse a predisporre in un quadro organico il materiale elaborativo, e a scegliere i relatori, della Conferenza. Perfetta, nella sua pacata comprensività, la presidenza di Harold Butler, l'antico direttore del B.I.T. di Ginevra, durante la guerra ministro a Washington per il coordinamento della difesa. Notevole la rappresentanza britannica, di uomini di primo piano — dal Layton al Mac Millan, dal Loveday al Salter, da Hore Belisha a Bob Edwards —, e quella francese, più combattiva e rumorosa, ma anche più divisa, come si sarebbe meglio rivelato al Congresso: il Presidente Daniel Serruys e André Philip, l'Allais e il Courtin, Giscard d'Estaing e René Richard. Presieduta dal Van Zeeland la delegazione belga, non priva di uomini di valore: dal senatore cattolico Étienne de la Vallée Poussin a Louis Camu. Preparata, anzi ferrata, la delegazione olandese (Kaars Sypsteijn, Van Cleeff, Van den Berg, il deputato sindacalista J. G. Suurhoff), ma tenace nella sua visione conservatrice e nel suo protezionismo patriottico. E poi lussemburghesi, svizzeri (sempre in funzione d'osservatori, specie là dove potevano mettersi in discussione, con una generale apertura di frontiere, le basi stesse del benessere federale), austriaci, greci e rappre-

sentanti dei paesi dell'Europa orientale. A Westminster, e già nell'ultima riunione preparatoria di Parigi, avremmo poi trovato anche i rappresentanti, solidali e comprensivi, della nuova Germania divisa.

A Londra, interessantissime le prime due giornate di contatto, e di apertura sui problemi da porre all'ordine del giorno, fra le varie delegazioni o, per meglio dire, fra le loro *élites*, che non avrebbero subito cambiamenti nelle successive riunioni e durante il Congresso. Un tono assai alto, economico-politico, e la visuale aperta su tutto il problema europeo: il momento, ancora fecondamente formativo dell'azione successiva, anche se già chiaro il proposito per gran parte negativo del governo laburista e lo sforzo francese di « *remplir le vide* », che l'iniziativa e l'organizzazione inglese lasciava intravedere. Una giornata di preludio alla prima riunione ufficiale del cosiddetto « Gran Consiglio » del Movimento Europeo, la giornata del 23 febbraio a Bruxelles: in cui pure si gettarono le basi di quello che alle intensissime sedute di un mese dopo a Parigi si rivelò il vero canovaccio dei lavori del Congresso: lo schema, predisposto sulla traccia delle relazioni e degli schemi d'interventi delle varie delegazioni, dal Segretario della Sezione Economica, Paul Naudin. E a Parigi si dovevano chiarire, ancor prima che a Westminster, alcune delle posizioni polemiche poi affiorate vivacemente nel Congresso, e sopra tutto i gravi punti interni di discrepanza nella delegazione francese.

L'immensa mole severa del palazzo di Westminster, che s'erge, sulle scure acque del Tamigi, di fronte all'Ospedale di S. Tommaso e, dall'altro lato, l'antica Abbazia: luoghi celebri della vecchia Inghilterra, di quando lì non era Londra, ma un meno privilegiato borgo, vicino — due miglia — all'originaria City, epperò scelto dall'infelice Riccardo II a sede del Parlamento. Non v'era allora Buckingham Palace, e il re si fermava a volte nella Westminster Hall, che un geniale architetto, il Rufus, aveva già costruito, e ch'è il nucleo primitivo del palazzo immenso, e a volte alla Torre, dall'altra parte di Londra. Dalla metà del Trecento attorno all'Abbazia e al palazzo di Westminster si è sviluppata tutta la storia inglese: ben radicata al principio che quel luogo rappresentava: del Parlamento.

Westminster (un'abbazia, un palazzo, un quartiere) ha dato

nome al primo congresso che, al di là di contrasti nazionali ed ideologici, mira a rendere realizzabile la formula della unità economica europea.

Grandi nomi al mattino del 20 aprile, nella sala a teatro del Palazzo del Decano: da Churchill, ch'è accanto al rappresentante del governo laburista — il ministro della difesa Alexander — e della città di Londra — il Lord Major —, a Léon Jouhaux, il capo della Troisième force, da Paul Van Zeeland a Eden, a Hore Belisha, da André Philip a Lord Layton a Mac Millan al Presidente del Congresso, Sir Harold Butler. Le file delle delegazioni che avevano lavorato alle riunioni preliminari si presentano a ranghi rinforzati: tra le più numerose, le delegazioni francese, l'inglese, l'italiana, la tedesca, con una nota maggiore di vivacità la francese e l'italiana. Tra i padroni di casa si sono aggiunti: l'ex ministro Amery, Lord Hailey, i deputati Haworth, Hynd, Oliver, Ivor Thomas, Lady Tweedsmuir, i professori Chambers, Frankel, Hawtrey, Mac Adam (direttore del Royal Institute of International Affairs), Richardson, Russel, Simkin, Miss Mayo, Sir Waley. Tra i francesi, Raymond Aron e C. M. Hytte, federalisti, i deputati Buron e Leenhardt, i professori Cépède, Chastenet, Closon, Constant, Dieterlen, Fromont, i sindacalisti Grinewald, Lapeyre, Lebourre, Levard, oltre il già ricordato, combattivo, Richard. E poi austriaci, belgi, danesi, greci, lussemburghesi, olandesi (tra essi l'organizzatore delle riunioni dell'Aja, il senatore Kerstens), norvegesi, svedesi, svizzeri, turchi, tedeschi; e, a titolo di invitati, delegati dei paesi al di là della cortina d'acciaio: bulgari, czechi, ungheresi, polacchi, rumeni. Anche l'America è presente con due osservatori: i professori Galbraith e Hoover. Ed anche la Spagna: non quella di Franco, quella degli esuli, con l'ex ministro Pisunyer e l'attivissimo organizzatore del "Movimento per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa", Enrique A. Gironella. Si può osservare come la delegazione francese sia stata formata con un criterio di rappresentanza di forze organizzate o di attività economiche e di enti. Anche in quella inglese non mancano i rappresentanti delle forze produttive, per quanto in più modesta misura e senza un criterio sistematico. La delegazione italiana abbina il criterio della competenza personale e della rappresentanza parlamentare, di dicasteri o di enti tecnico-economici.

Aperto, come tutti i congressi, da una serie di discorsi (e

si deve riconoscere al Churchill come al Van Zeeland, al Jouhaux come al Butler il merito di aver saputo uscire dalle formule di etichetta e dal tono d'ufficialità — rispondendo al saluto del Lord Mayor o a quello del ministro Anderson — per dire cose concrete e crear subito un'atmosfera di studio e di pensosa ricerca), il Congresso di Westminster ha provveduto a nominare i suoi organi: un presidente (Butler) e nove vice-presidenti (Binder, deputato austriaco; Edwards, sindacalista inglese; Kristen, deputato ed ex ministro danese; Rappard, l'insigne docente dell'università di Ginevra; l'ex-ministro greco Tambacopoulos; il deputato ed ex ministro Togni, per l'Italia; la signora Wingerath, del governo di Dusseldorf; il presidente Van Zeeland, per il Belgio; il deputato Bichet, presidente delle « Nouvelles Équipes Internationales », per la Francia) e a dividere i delegati nelle sei commissioni prestabilite, nominandone nel contempo i presidenti (1. Moneta e Credito, presidente lord Layton; 2. Sociale e Commerciale, presidente l'ex ministro francese Serruys; 3. Industrie di base, presidente André Philip; 4. Agricoltura, presidente l'italiano sen. I. M. Sacco; 5. Territori d'oltremare, presidente l'olandese sen. Kerstens; 6. Istituzionale, presidente l'ex ministro inglese Hore Belisha). Tra le comunicazioni d'apertura ebbe vasta eco il saluto del nostro Presidente del Consiglio De Gasperi, che accompagnava l'invio della delegazione italiana augurandosi che: « i lavori della Conferenza avrebbero recato un contributo notevole alla soluzione dei problemi economici e sociali e delle questioni della mano d'opera che ci troviamo a dover affrontare ». E sulla stessa linea si teneva la dichiarazione letta a nome dell'Italia dall'on. Togni.

Il Congresso, come s'è detto, sapientemente organizzato, anche se con meno grandiosità e sfarzo (e così doveva essere perchè avesse un suo tono) di quello dell'Aja, ha dato modo ai delegati di riunirsi nella storica sede della Guildhall, ad ascoltare ancora Van Zeeland ed Anderson, Philip e Layton, che parlavano dell'unità economica dell'Europa in pubblico «meeting», e poi sul candido yacht del Belisha ad osservare i 'docks' del porto di Londra, e poi ancora a Chatham House, la sede del Royal Institute of International Affairs: sempre a perseguire, al di là degli stessi intenti specifici delle riunioni, il fine di avvicinare, attraverso le persone, i popoli, perchè l'idea di un'Europa unita viva, prima nelle coscienze, poi nella realtà.

Se si fosse restati al punto di partenza delle discussioni preliminari di gennaio, nota dominante avrebbe dovuto essere, nel Congresso, lo scontro — che poteva essere anche l'ultimo, storicamente — tra liberisti e pianificatori o « dirigisti ». André Philip non aveva mancato di predisporre, per tale eventualità, la terza via della compensazione tra i due regimi economici che dividono ancora il mondo. E non avrebbe potuto non riproporsi al Congresso il problema della Germania, che impedisce ogni visuale, economica come politica, di un'Europa unita: o il problema dei territori d'oltremare, e della loro funzione nel passarsi dalla prospettiva nazionale ad una intereuropea. In termini di maggiore sistematicità, le discussioni si sarebbero polarizzate — si pensava — intorno a tre punti-chiave: unificazione del sistema economico europeo (il che comporta la fine delle barriere doganali, l'unificazione della moneta, un sistema multilaterale di 'clearing'); integrazione delle industrie-basi europee: carbone, acciaio, trasporti, energia elettrica, con l'incremento delle fonti di produzione e l'annesso problema della Ruhr; rapporto economico, del pari integrativo, fra l'economia europea e quella dei territori d'oltremare, col conseguente ripresentarsi del problema del Commonwealth e delle colonie.

Le giornate del Congresso hanno mostrato come in realtà il problema liberismo o pianificazione fosse ormai inattuale, per lo meno nel campo pratico, per il rafforzarsi della singolare economia odierna: che non è di pace e non è di guerra, semplicemente perché in guerra non siamo più e la pace non è sentita, per quanto si finisca con l'affezionarsi persino a quel suo surrogato che è la « lunga attesa » del nostro tempo. E per una lunga attesa — ognuno lo sa — i sistemi troppo rigidi non vanno, anche se il non imboccarsi d'alcuna via ritardi ulteriormente, ed indefinitivamente, la soluzione di ogni problema e non getti le basi di una vera pace.

D'altra parte, appena emerso, nella laboriosa presentazione d'un suo piano, col vecchio Amery, il problema della funzionalità del trinomio Inghilterra-Europa-Impero inglese, esso è stato fatto naufragare dalla netta opposizione della quasi totalità delle altre delegazioni. Sicché non è restato agli ospiti che polarizzare il loro interesse sulla Commissione dei Territori di Oltremare, per cui avevano mossi i loro maggiori calibri, con una preparazione indubbia e rispettabile. Il problema delle industrie di base non ha visto, invece, diminuito l'interesse an-

nunciato: e nei lavori della speciale Commissione si è dovuto solo all'abilità manovriera di André Philip se urti definitivi si sono evitati.

Presentata dal Belisha fin dalla riunione preparatoria di Parigi come il disegno di una Assemblea industriale e ricondotta in quella sede da un delegato italiano a funzioni di Assemblea tecnica, in cui gli interessi e le forme della produzione e del lavoro potessero esser rappresentati, l'idea di un Consiglio Economico Europeo da stabilirsi a fianco del Consiglio Europeo, che siederà a Strasburgo, ha, si può dire, dominato i lavori della Commissione Istituzionale, che a Parigi appunto era stata più che altro vista come una Commissione di raccolta e di redazione delle risoluzioni congressuali. E di là è passata a interessare, in seduta plenaria, l'intera Conferenza.

Senza tuttavia toglier nulla al fervore delle discussioni e all'importanza delle risoluzioni discusse dalle altre commissioni, si può dire che la Commissione Sociale e Commerciale abbia attratto, oltre che il maggior numero dei delegati, anche l'attenzione generale più viva e abbia visto nel suo seno le divisioni e gli schieramenti più aperti. E si comprende. Per quanto il procedersi verso un'Europa unita (e non potrà esserlo che attraverso il criterio-base dell'auto-limitazione delle sovranità nazionali) rappresenti una difesa per la civiltà e forse anche un argine alla decadenza economica del vecchio continente, essa è la maggior rivoluzione di tutti i tempi, né solo — come a prima vista potrebbe ritenersi — dal punto di vista costituzionale. Da ciò le esitazioni e le paure, anche in coloro che si professano più « europeisti » od anzi « federalisti » intransigenti. Ed è comprensibile come le più forti non siano, in questo campo le resistenze, o gli interessi, individuali, ma le resistenze, e gli interessi, nazionali. Per cui s'è visto a Westminster lo stringersi a difesa dei paesi più ricchi e meno assillati dalla disoccupazione contro i più poveri e più oberati dal problema della mano d'opera, ingigantita dall'esito della guerra e dalle sue conseguenze economiche e coloniali. Nel caso, contro l'Italia, presente (e, almeno da un punto di vista formale, a parità di diritti nella discussione), e contro la Germania, la grande assente dei congressi di questo immediato dopo-guerra.

Si può pensare: scontro, su un terreno europeo ancora in divenire — e che appunto abbisognerebbe di molte concessioni reciproche ed auto-limitazioni —, di posizioni, sia pure econo-

niche, nazionali, anzi nazionalistiche. Ma è evidente che quel tanto — di cui si parlava — di rivoluzione, ch'è insito già nel formarsi di una struttura super-nazionale, non può essere rivolto a favorire le nazioni più abbienti, ma a una distribuzione più equa — la garanzia migliore di avvenire e di pace — dei beni del continente, o per lo meno a eliminare le troppo stridenti differenze e i contrasti tra i regimi economici europei. E non v'ha dubbio che v'è maggior sciovinismo e spirito anti-europeo in chi respinge una legge uguale per tutti perché teme di veder diminuito in qualche modo il proprio livello di vita, che nell'opposto caso di chi interpreta la tendenza ad una comunità europea come uno sforzo a ridurre le ragioni di differenze e di attriti che, specie nel campo sociale, non lascerebbero svilupparsi, se dovessero permanere, l'idea stessa di progresso.

Contrasti, dunque, interni, congressuali, non sono mancati: né è il caso di sottacerli, ché il contrasto rende evidente la vitalità delle idee e, quasi sempre, l'esistenza di idee, quando non — come purtroppo spesso — piuttosto d'interessi. Pacati e compatti gli inglesi, pur tratti, ragionatamente, a una difesa solo d'ufficio del « piano » Amery. Fervidi e brillanti nella discussione i francesi, ma divisi e, spesso, insanabilmente. Combattivi, ma anch'essi tutt'altro che compatti, i delegati della prima vantata unità economica europea: il Benelux. Ancor disorientati i tedeschi. Gli italiani sono apparsi combattivi come i francesi (a parte la consueta difficoltà linguistica), ma compatti come gli inglesi, e senza bisogno d'alcuna disciplina formale. E hanno dato infine il segno della presenza dell'Italia in quello ch'è, oggi, il problema europeo.

Quanto ai risultati, essi sono espressi nelle risoluzioni conclusive dei lavori delle sei Commissioni: la Risoluzione monetaria e finanziaria patrocina un graduale avviamento all'unificazione della moneta, inteso come un'area comune in cui sia realizzabile la libera convertibilità delle singole monete; la Risoluzione per l'agricoltura accentua la necessità dello scambio dei prodotti agricoli e dell'aumento concordato e intensivo della produzione, l'opportunità di una certa stabilità dei prezzi, l'avviarsi, anche in agricoltura, verso una politica europea; la Risoluzione per i territori d'oltremare prospetta il piano d'una economia compensata tra l'Europa e i territori « associati »;

la Risoluzione istituzionale propugna, come s'è detto, la creazione di un Consiglio Economico e Sociale Europeo, quale strumento formativo di un'economia unificata continentale e di superamento delle superstiti resistenze nazionali o di categoria. La Risoluzione economica e sociale — di gran lunga la più complessa e risultante dal tentativo di conciliazione tra le varie tesi — afferma la necessità della libera circolazione delle merci, dei capitali e degli uomini (su quest'ultimo punto era, come s'è detto, l'urto) in un'Europa consapevole del valore e dell'urgenza della sua unità.

Non v'è, in tutto ciò (che pur è molto), la risposta al problema che ci s'era fitto in mente durante la preparazione del Congresso: sarà l'unificazione economica a precedere e garantire un'Europa anche politicamente una, o sarà l'inverso, e cioè l'Europa unita politicamente a produrre la distensione, e l'armonizzazione, economica? Forse perché ai grandi problemi la vicenda storica s'incarica di rispondere di per sé: col suo attuarsi, col suo divenire.

(maggio '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

Fin da quando, al Congresso dell'Aja, si disegnarono — dalle tre commissioni in cui i delegati si divisero — le Sezioni del "Movimento Europeo" e poi, sulla via del ritorno, le singole delegazioni ebbero modo di ritrovarsi assieme, si decise di dar vita ai Comitati nazionali delle tre sezioni internazionali che sorgevano: Giuridica, Culturale ed Economica. Se la prima non poteva non avere tra i suoi compiti l'elaborazione della struttura di quella stessa Assemblea Europea che il Congresso aveva all'unanimità richiesto (per quanto, dato l'interesse dei Governi, apparisse per lo meno dubbio che l'iniziativa, sia pure nel campo costituzionale, restasse al Movimento), il disegnarsi, per il successivo anno, d'un Congresso economico e d'un Congresso culturale dava una certa urgenza al lavoro di preparazione da svolgersi.

Così, tornando in Italia, i nostri delegati, ad esempio, pensavano a distribuirsi nei Comitati delle sezioni, al modo stesso ch'erano stati divisi per i lavori dell'Aja, naturalmente aggiungendosi altri esperti. L'estate imminente fece tuttavia rinviare ogni cosa a dopo le vacanze. Ma gli amici della Segreteria centrale non ristettero dall'esortare, dallo spin-

gere, a che anche in Italia si formassero gli organi specializzati di studio e di azione del Movimento.

Dopo un fitto scambio di corrispondenza (con gli stessi, com'era ovvio, che si erano occupati della partecipazione italiana all'Aja e, prima e dopo dell'inserimento dell'Italia nel Movimento), in settembre veniva a Roma il dr. Paul Naudin, segretario generale della Sezione Economica e Sociale e segretario della attivissima sezione francese della Lega Economica presieduta dal Van Zeeland. Il dr. Naudin s'incontrava con il sen. Ruini ed il prof. Palumbo e concertava con loro di appoggiare all'Istituto di studi sul lavoro la costituzione di una Sezione italiana della Lega, di cui, nelle prime riunioni per formare un Comitato italiano di Coordinamento, s'era detto si sarebbe dovuto occupare l'on. La Malfa, e del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale: e ciò, data anche l'urgenza di predisporre la partecipazione italiana al Congresso Economico che si era frattanto deciso di tenere a Londra nell'aprile '49. Successivamente, anche da parte degli organi centrali del Movimento e della Sezione si rivolgevano premure al sen. Ruini ed al prof. Palumbo, e così ai rappresentanti del Movimento in Roma, Comandante Rodd e dr. Astuto di Luchesi, perchè si addivenisse alla formazione di gruppi di studio italiani.

Sul finire dell'anno tali gruppi venivano concretati e il 13 dicembre se ne dava comunicazione al dr. Retinger a Londra e al dr. Naudin a Parigi. Ad alcuni dei membri della delegazione all'Aja (Giacchero, Martino, Nepi, Palumbo, Sarfatti) altri elementi si erano aggiunti, rappresentanti di tutte le tendenze politiche ed economiche. Dal primo costituirsi, si poneva l'accento sul problema fondamentale, europeo e italiano, della mano d'opera e della sua libertà di movimento.

Con una lettera in data 18 dicembre, pervenuta al destinatario molto più tardi per le vacanze natalizie, indirizzata all'on. Giacchero a Roma, la presidenza della Sezione Economica e Sociale lo invitava, nella sua qualità di membro, provvisoriamente cooptato in rappresentanza dell'Italia nel Comitato Esecutivo Internazionale, a partecipare alla prima riunione del Comitato preparatorio della Conferenza Economica di Westminster che avrebbe avuto luogo a Londra i giorni 6 e 7 gennaio '49. Nell'impossibilità di parteciparvi, l'on. Giacchero pregava il prof. Palumbo, con lettera del 27 dicembre da Torino, di partecipare alla riunione, al fine di assicurare all'Italia la rappresentanza nel Comitato preparatorio e, conseguentemente, l'intervento d'una nostra delegazione al Congresso. Queste ragioni sarebbero state, di per sè, convincenti ad accogliere l'invito inglese e il suggerimento dell'on. Giacchero, se passate esperienze non avessero consigliata — data la posizione da tempo assunta da taluni esponenti del Movimento Federalista italiano — a maggiore prudenza. Il prof. Palumbo cercò pertanto d'indurre qualche personalità del mondo politico od economico (come il dr. Alberto Pirelli) a recarsi alla riunione di Londra; rimise la questione alla massima autorità italiana nel Movimento e nel contempo Presidente del Consiglio, l'on. De Gasperi, e solo quando ne ebbe il formale invito, e fu chiaro che nei giorni di capo d'anno nessun altro si sarebbe mosso, decise di partire.

Alle riunioni di Londra, del 6 e 7 gennaio, l'Italia potè così essere presente, sia pure con un solo delegato, laddove inglesi, francesi e olandesi.

desi si presentarono con delegazioni di prim'ordine e con un lavoro di preparazione veramente notevole. Era, si può dire, il primo scambio di idee sull'unificazione economica europea che avveniva, con libertà di discussione e sulla base di specifici lavori preparatori, tra rappresentanti delle varie nazioni. Si notò il fervore d'iniziati, ma anche la disunione, dei francesi; il ruolo di organizzatori, ma in fondo solo d'organizzatori, degli inglesi, tuttavia perplessi circa la funzione continentale della loro Isola, non ancora dimentica di quello ch'era stato il suo Impero e dei modi di ricondurre l'Europa nell'ambito di una ampia Commonwealth o questa nell'ambito dell'Europa; la visione strettamente tecnica, ed a base di 'mercati preferenziali', dei soci del Benelux, rigorosamente conservatori; l'ostilità degli svizzeri; l'interesse degli osservatori americani, turchi e dei paesi posti al di là della cortina d'acciaio. Da parte italiana si chiese di assicurare una diretta rappresentanza al Congresso degli Stati germanici e della Spagna, in netto contrasto coi francesi. Con i quali fu d'uopo battersi perchè all'Italia, maestra in ogni tempo di studi di economia, fosse data la stessa partecipazione dei due paesi che minacciavano di fare del Congresso un dominio riservato. In riunioni serali l'orizzonte della discussione, anche con personalità del mondo politico britannico, si allargò a tutto il complesso dei problemi dell'unione europea. Quanto all'impostazione specifica dei lavori della Conferenza di Westminster, la riunione di gennaio aveva così importanza determinante: e, per l'Italia non poteva non venirne l'impegno a porsi, anche sul piano del lavoro di preparazione, alla pari degli altri maggiori paesi partecipanti.

Su tale linea il prof. Palumbo, tornato a Roma, d'accordo con l'on. Giacchero, non poteva che procedere, dopo aver informato il Presidente De Gasperi delle discussioni di Londra e dell'impostazione che ne veniva al Congresso. Le riunioni del Comitato italiano della Sezione Economica e Sociale assumevano un ritmo frequente, discussioni del più alto interesse vi avevano luogo e si elaboravano gli schemi delle relazioni per Westminster: particolarmente importanti le riunioni del 26 gennaio, del 9 febbraio, del 10 e 16 marzo, sempre presso l'Istituto di studi sul lavoro. Tra gli intervenuti: i senatori Falck (che assumeva la presidenza del Comitato), Carmagnola, Rubinacci, Ruini, Sacco; i deputati Camposaruno, Giacchero, La Malfa, il dr. Carlo Alberto Straneo, capo dell'Ufficio ONU del Ministero degli Esteri, il dr. Astuto di Lucchesi, Presidente dell'Istituto per l'Africa, il prof. Ernesto D'Albergo, preside della Facoltà di Scienze Economiche dell'Università di Bologna, il prof. Giuseppe di Nardi, ordinario di scienza delle finanze nell'Università di Bari, l'ing. Giovanni Di Raimondo, direttore generale delle Ferrovie dello Stato, il prof. Mario Ferrari Aggradi, segretario generale del CIR, il dr. Aldo Garzanti, editore, l'ing. Carlo Martinato, direttore generale dell'Italcable, il dr. Asbite E. Nepi, direttore centrale della Banca del Lavoro, il prof. ing. Mario Pantaleo, direttore generale dell'Istruzione tecnica, mons. prof. Pietro Pavan, direttore dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale, il dr. Angelo Sagna, il dr. Enrico Scaretti, il dr. Giuseppe Lodi. Su singole questioni venivano sentiti: il sen. Paratore, il dr. Menichella, l'on. Campilli, i quali — come il prof. Bresciani Turrone, il conte Frigessi di Rattalma, l'on. Chiostergi, il conte Marzotto di Valdagno, il dr. Massimo Oli-

vetti —, invitati, avevano di volta in volta scusato la loro assenza. I verbali delle riunioni erano rimessi, come poi gli schemi delle relazioni via via approntate, a Parigi e Londra.

Una seconda riunione preparatoria aveva luogo a Bruxelles il 23 febbraio, nell'occasione della prima sessione del Consiglio internazionale del Movimento; la terza, e definitiva, a Parigi, presso il Comitato francese della Sezione Economica e Sociale. A questa intervennero, per parte italiana, il sen. Falck e il prof. Palumbo, e la discussione si svolse sulla falsariga dello schema di rapporto generale approntato dal Naudin. Anche le relazioni italiane erano ormai distribuite: da quella sulla mano d'opera estesa dal Nepi (con la collaborazione del Carmagnola, del Rubinacci e del Palumbo) a quella sulla moneta intereuropea (dovuta allo Scaretti), a quella dell'Astuto sulla funzione dei territori d'oltremare, a quelle del Di Nardi, del D'Albergo, del Di Raimondo, del Martinato, del Palumbo, che, tutte, assieme alle mozioni e a qualche intervento, compaiono nel presente fascicolo. *A Parigi, l'opera dei delegati italiani non fu inutile: chè ad essi spettò di eliminare il concetto di assemblea padronale, od anzi della grande industria, ch'era nella proposta dell'Hore Belisha poi approvata a Westminster come « Consiglio Economico Europeo », di insistere su un'apertura del Congresso anche su problemi sociali, su una valutazione veramente europea dell'economia della Ruhr e, in generale, della Germania, e di intervenire su molti punti particolari.

Alla riunione di Parigi avrebbe dovuto esser presentata la lista definitiva della delegazione italiana, frattando fatta portare da venti a trentadue membri dal prof. Palumbo. Ma la lista stessa, pur sottoposta al Ministero degli Esteri ed al Presidente del Consiglio nonchè approvata dal Comitato italiano nella seduta del 16 marzo, non doveva riuscire definitiva per la manovra di sabotaggio ripetuta anche questa volta, come già per l'Aja, da taluni "milieux" federalisti italiani.

Si era frattanto costituito il Consiglio Italiano del Movimento Europeo: e, per quanto fino a tutto dicembre non avesse atteso che a darsi uno Statuto, i vari Rossi, Spinelli e C. pensarono che ad una cosa almeno potesse valere: a far la lotta alla Sezione Economica, organo internazionale, e per essa al Comitato italiano, che ovviamente ne dipendeva, al fine di impedire (come appunto per l'Aja) una partecipazione italiana non manipolata da loro. Forti dell'appoggio del Carandini e del Parri e dell'interpettazione che il primo dava di un documento del Comitato Esecutivo, che responsabili della partecipazione al Congresso dovessero essere i vari Consigli Nazionali (interpettazione che riceveva la sua quotidiana smentita da tutte le comunicazioni che venivano invece inoltrate al Comitato italiano della sezione e, per esso, al prof. Palumbo e doveva riceverne altre dalla riunione di Parigi e dalla realtà stessa del Congresso, in cui proprio i Consigli Nazionali — organi del tutto ancora aleatori, chè pressochè ovunque s'erano riscontrate le stesse discordanze che in Italia — non ebbero alcuna parte), essi tentavano di imbastire un... pro-

* Di maggio-giugno 1949.

cesso contro lo stesso Palumbo, a ringraziamento di quanto aveva fatto. Ma questo solo per impadronirsi della sezione e nominare essi la delegazione italiana o non nominarla affatto. Talchè la resistenza del Comitato italiano della sezione (con cui vi fu anche una seduta comune, culminata in un riconoscimento, poi smentito da un insidioso telegramma di scomunica a firma Carandini, Parri, Giacchero, alla presidenza del Congresso, telegramma che si può immaginare quanto onore facesse all'Italia), forse impreveduta, riuscì assai sgradita. Ma le vie... quasi legali risultando vane, i nostri bravi amici ne tentarono di addirittura illegali: e non badarono ai mezzi (dalla diffamazione alle più o meno velate minacce) per far recedere qualcuno della delegazione: anzi la delegazione al completo. E per qualcuno il giuoco riuscì: ma in generale il pronto correre ai ripari impedì uno sfasciamento, che sarebbe stato rovinoso solo per il nostro prestigio: di cui è ovvio che degli internazionalisti così arrabbiati non potevano — sia pur per fatti personali — tenere alcun conto. Il giuoco riuscì, ad esempio, per chi primo aveva chiesto che il Comitato italiano formasse le delegazioni (l'on. La Malfa nella seduta del 26 gennaio) o per chi (come il sen. Paratore) era stato ufficato per la presidenza della Delegazione. Sicchè, quando si vide che il Paratore, e poi il Campilli, declinavano l'invito, si pregò il Presidente del Consiglio di provvedere alla designazione e di informarne altresì la presidenza del Congresso, in vista di altri... colpi di mano. E il designato fu l'on. Giuseppe Togni.

(giugno '49)